

LA DONNA

Maria, ora pro me.



SI È DOMANDATO più volte, perchè proprio a mezzo il secolo XIX la Chiesa rompesse il suo lungo silenzio con una nuova definizione dogmatica — con la definizione della Immacolata (...) (3).

Eppure nessuno era sorto a negare questo dogma, quando essa si levò a proclamarlo. Ario aveva negata la Divinità del Verbo, quando la Chiesa raccolta nelle solenni e trionfali assise di Nicea la volle per sempre definita — e contro Macedonio che la contestava, un altro Concilio affermava la Divinità dello Spirito — contro Nestorio ed Eutiche si precisava il dogma cristologico — e perchè Pelagio credeva che l'uomo potesse santificarsi da sè, la Chiesa insegnò che ha bisogno d'essere redento da Cristo e dalla sua grazia. Insomma le definizioni sono abitualmente un grido di protesta contro l'errore — un reagire della coscienza cristiana contro un principio eterogeneo che le si vorrebbe insinuare dentro, contro un'eresia. Ma chi a metà del secolo XIX negava la prerogativa invidiabile di Maria di fronte alla legge della colpa universale? Nelle scuole cattoliche, dopo un periodo di turbamenti e di lotta, s'era fatto via via su questo argomento un *consenso* mirabile.

Ebbene, fu proprio il consenso che condusse al dogma: fu la visione netta e concorde della verità che spinse la Chiesa ad affermarla: fu, dirò meglio, l'amore che la mosse questa volta a parlare.

La figura di Maria si è, attraverso i secoli, sempre più, sempre meglio illuminata allo sguardo amoroso della Chiesa. Anche a noi una figura diletta, col lungo, con l'assiduo meditarla, non appare più bella?

Senonché spesso noi non facciamo che abbellire noi l'oggetto del nostro amore, attribuirgli noi delle perfezioni che realmente gli mancano. L'amore della Chiesa per Maria la condusse invece a scoprire sempre più chiaramente in Maria le perfezioni che in Lei realmente si rinvennero. L'immagine di Maria si fece nella coscienza cristiana più luminosa, più alta e più nobile: ma col nobilitarsi non fece che riuscire gradatamente più vera, più adeguata alla *realtà*.

Fu un processo tutt'insieme di idealizzazione e di scoperta — perchè qui la realtà medesima è l'ideale più vero.

La definizione dell'Immacolata segna come l'ultimo termine di questo processo evolutivo — di questo crescere di luce e di amore. L'Immacolata è la parola più vera che la Chiesa potesse dire a Maria, è la più ideale che potesse pronunciare per noi.

Trasfigurata nella luce di una santità perfetta, Maria non è solamente una donna, ma per eccellenza la donna: — non l'umile operaia di Nazareth, l'ebraica fanciulla sposa di un fabbro, la madre di un rabbi oggetto di simpatie e di odii ugualmente profondi, ma il tipo più nobile di donna che le umane generazioni possano contemplare e verso cui possano dirigere i loro sforzi.

Che se è così, una ragione del nuovo dogma, facile e opportuna, mi si discopre; e mi si porge, non solo per questa sera, ma per tutta questa Novena che oggi incomincia, un magnifico e utilissimo tema da svolgere.

Tenete fermo questo: che la definizione dell'Immacolata è la idealizzazione suprema di Maria, l'ultima linea aggiunta al ritratto di Lei, linea ultima per cui quel ritratto, senza cessare d'essere reale, diviene un ideale, l'ideale: — e io vi mostrerò questa sera quanto, proprio di questi tempi, fosse socialmente necessario proporre alla donna un ideale vero — come questo ideale il Cristianesimo lo possiede e Maria in sè lo incarna.

Dopo di che, nelle sere seguenti, verrò insieme con voi tracciando quell'edificio di rigenerazione cristiana della donna, di cui questa sera ci si scopriranno i fondamenti — quell'edificio mirabile, cui sovrasta, irraggiandolo d'ogni parte, Maria.

Ella, Madre buona e pietosa, m'aiuti. Voi seguitemi col pensiero e soprattutto con la buona volontà di rendere feconda di opere la mia povera parola.

I.

Vi dicevo dunque che questi tempi così caratteristici, in cui la Provvidenza ci ha chiamato a vivere e a lavorare, avevano bisogno che si presentasse loro un ideale di donna, e non qualsiasi, ma un ideale vero.

E' una prima affermazione da mettere bene in chiaro, ancora prima di accingerci a provare come tale bisogno soddisfi la definizione dell'Immacolata; perchè una cosa può essere vera e bella fin che si vuole in sè medesima, ma non riesce opportuna se non arriva a tempo suo, se non risponde a un reale bisogno. Per fortuna la prova quanto necessaria logicamente, altrettanto è facile.

Noi assistiamo a un fatto sociale, che per le sue esteriorità colpisce gli uomini anche abitualmente più distratti, e per la sua importanza richiama l'attenzione, forza l'attenzione degli uomini anche abitualmente più leggeri. Quel fatto complesso ha un nome che lo riassume; e poichè il nome l'ha, diciamolo senz'altro: è il femminismo.

La donna si è ai dì nostri ridestata, si viene ogni dì più ridestando dal sonno — o via, diciamo, dalla quiete in cui da secoli si adagiava, e aspira a... Forse non lo sa ancora bene neppure essa l'oggetto delle sue aspirazioni, perchè è proprio d'ogni tendenza cominciare sotto una forma un po' confusa; ma, stando ad una formola abile per la sua indeterminatezza e la sua efficacia, aspira alla rivendicazione dei suoi diritti — o di quelli che crede suoi diritti.

E' dunque il femminismo nella donna, quello che è il socialismo nelle classi operaie. Anche gli operai si sono ridestati; si sono sentiti, si sono creduti

oppressi; hanno gettato il grido della riscossa e arruolati in falangi ogni di più grosse, più minacciose, muovono alla conquista dei loro diritti.

L'esercito del femminismo, lo so, è meno terribile tanto per il numero, quanto per la natura e i propositi dei combattenti. Molti perciò non vi badano punto, o se vi badano ne parlano con disprezzo — e per essere più sicuri si fermano esclusivamente ad osservare la parte e le mosse più strane di questa falange di nuove Amazzoni. Il femminismo per questi osservatori scettici si riassume in certi congressi, dove un piccolo numero di fanatiche fa le proposte più strane, formola i voti più utopistici e pronunzia discorsi di una ridicola evidenza; — oppure nelle mosse di quell'Esercito della salute, a cui solo la bontà delle intenzioni fa perdonare la comicità dell'organizzazione e delle pose.

Ma guardare il femminismo così è un illudersi volontariamente, è un giudicare di tutto un istituto dalle sue degenerazioni — è un confondere il femminismo di oggi con quello di venti o trent'anni fa — come in materia analoga altri, per confutare più facilmente il socialismo, lo confondono, il socialismo organizzato e cosciente di oggi, con il comunismo puerile della prima metà del secolo. Accanto a quelle donne che si agitano incomposte, ce ne sono altre che si muovono regolarmente; accanto a quelle che si effondono in parole altisonanti e vuote, ce ne sono altre che si concentrano in un lavoro fecondo.

Io non dico, badate, che questo movimento sia buono in tutto, non ne prendo le difese, anzi presto ne farò la critica — ma dico che è un movimento serio, un movimento che non si può arrestare col ridicolo, ma che va studiato, ove se ne vogliano combattere i difetti.

Intanto esso si connette con un fenomeno generale dell'età nostra: è una forma di quella tendenza, di quell'impulso al progresso, onde tutte le forze sociali sono animate, travolte. Non è forse smaniosa di progressi la scienza? non sogna progressi nuovi l'arte? non si affanna forse dietro ai progressi l'industria? non ha voluto progredire il terzo stato distruggendo i privilegi della nobiltà e appropriandosene le sostanze? non vuol progredire il quarto stato? Quale meraviglia che in questo ambiente di progresso voglia progredire la donna?

Tanto più che un mutamento nelle sue condizioni è portato fatalmente dalle nuove condizioni economiche della società. Da un lato le macchine le hanno tolti molti di quei lavori a cui prima si consacrava e in cui pareva a molti idealmente concentrata la sua formazione: quindi la necessità per molti di chiedere ad altre occupazioni il pane d'ogni giorno. Necessità anche più ingente per questo, che l'uomo è diventato e diviene ogni giorno più restio, parte per corruzione, parte per tristi difficoltà economiche, ad assumersi col peso della famiglia il sostentamento della donna. Una necessità a cui sopperisce la stessa trasformazione industriale che l'ha creata: giacchè le macchine diventano mano mano così semplici, da non occorrere più per guidarle il braccio vigoroso dell'uomo, bastando quello debole di una fanciulla.

Per tutte queste e per altre considerazioni che lo svolgere sarebbe troppo lungo e fuori di luogo, il femminismo è movimento *serio* — non rappresenta il capriccio incompsto di alcune anime eccentriche, lo sforzo utopistico di alcune donne superbe, il fremito di altre, per loro e comune sventura, spostate: c'è di tutto questo nel femminismo, ma il femminismo moderno, attuale, contemporaneo, non è questo solo; è un movimento che assume anche delle forme

serie, che ha delle proporzioni vaste, che si connette con alcune delle più profonde e tipiche tendenze della nostra età.

* * *

Ma sono giuste le rivendicazioni dietro cui si affannano le amazzoni del femminismo? Al moto che si battezza ormai con questo nome possiamo noi cattolici, noi cristiani plaudire? possiamo, dobbiamo favorirlo? o non ci spetta il diritto e ci incombe il dovere di contrastarlo?

Per rispondere bisogna che noi cerchiamo di precisare meglio l'ideale dietro cui l'odierno femminismo si affanna. E' infatti un ideale che brilla dinnanzi a tutte queste donne sazie della tranquilla vita delle generazioni che le precedettero — un ideale: ma quale precisamente? Noi le abbiamo sentite affermarci che esse muovono alla rivendicazione dei loro diritti. Ma ancora una volta noi ci troviamo dinanzi a un'incognita — dobbiamo chiederci e chiedere: quali diritti? qual'è la cosa, o quali sono per l'appunto le cose ch'esse pensano spettar loro di pieno diritto e che sono risolte di conseguire ad ogni costo?

Se voi stringete la questione così, vi sentirete rispondere ch'esse vogliono una *donna nuova* — formola negativa, che implica semplicemente donna diversa da quella che era altra volta; — ma se voi analizzate tutto ciò che le femministe chiedono, rivendicano, troverete che in fondo il loro ideale è questo: una *donna-uomo*. Esse, le femministe, riconoscono la *inferiorità* presente della donna di fronte all'uomo, ma vogliono sopprimerla: ogni differenza che non sia l'opera della natura, la vogliono intieramente soppressa.

L'uomo fino a ieri, fino a quest'oggi, ebbe una condizione privilegiata come marito e come padre nella famiglia? il femminismo chiede la parificazione dei diritti. L'uomo solo potè fin qui percorrere le carriere liberali? il femminismo chiede che anche alle donne vengano aperte. Il femminismo sogna la donna avvocato nel foro, medico negli ospedali, maestra nelle aule anche le più nobili della scienza, giudice nel tempio della giustizia.

Anzi non si arresta neanche lì: e perchè dovrebbe arrestarsi? Conseguente a sè medesimo — riconosciamogli questo merito il quale del resto non farà che renderci più visibili i suoi torti — il femminismo sogna per la donna nuova anche le più delicate funzioni politiche. Perchè solo gli uomini dovranno eleggere i rappresentanti della nazione? non fanno parte della nazione anche le donne? e ne potranno davvero rappresentare la libera, onnipossente volontà uomini, alla cui elezione esse, le donne, non abbiano concorso? dunque si estenda loro il voto politico. E se eleggono, perchè non potranno essere elette? perchè non si potranno avere delle sindachesse di città, delle presidenti di repubbliche, se si sono già avute delle regine e delle imperatrici?

Di fronte a questi slanci, a queste audaci visioni, a questi propositi estremi del femminismo, che minaccia sconvolgere da cima a fondo la nostra società, molti credono di dover assumere un'attitudine risolutamente e radicalmente ostile — a chi domanda tutto credono di non dover concedere nulla, assolutamente nulla: mentre il femminismo vuole spingere la donna nell'alto mare di un buio avvenire, essi pensano di doverla più che mai fortemente legare al

passato: ai mutamenti contrappongono lo *statu quo* — alla rivoluzione la reazione — alla preconizzata donna nuova una fossilizzata, imbalsamata donna vecchia. Nessuna meraviglia, perchè l'umanità abbandonata a se medesima suole appunto andare così da un estremo all'altro.

E se la reazione assoluta, se la proclamazione dello *statu quo* fosse fatta ad un punto di vista esclusivamente sociale, non sarebbe questo nè il momento, nè il luogo da occuparsene. Ma questi che non vogliono nessun progresso nella donna per timore di progressi falsi — ossia poi in fondo di regressi — questi che osteggiano qualunque idealità nuova nella educazione e nella vita femminile, convinti certo che ormai sia raggiunto in questo il colmo della perfezione, questi spiriti timidi e stazionarii parlano in nome della religione, del Cristianesimo, del Cattolicesimo, della Chiesa — e si fanno forti di tutte queste autorità.

So bene che a molti una tale questione parrà addirittura superflua: essi credono la Chiesa una istituzione del passato e al passato legata per istinto di conservazione — credono la Chiesa essenzialmente ed unicamente conservatrice. E certo essa lo è conservatrice, in un senso; non vuole disperso il patrimonio di verità e di bene accumulato dalle passate generazioni, giacchè se quello si disperdesse, come si potrebbe progredire?, ma progredire essa vuole per intima e fatal sua natura. Certo essa teme le novità troppo chiassose, ma vuole il rinnovamento continuo — teme le idealità false, ma ama le idealità nobili e vere. Non sarà mai il Cristianesimo che ci dirà di contentarci d'essere quelli che siamo — che ammetterà che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Alla società di oggi la Chiesa ripete quello che S. Paolo diceva ai Cristiani di venti secoli fa: *Renovamini!*

Credersi abbastanza buono, credersi oramai perfetto sarebbe in un cristiano una insopportabile superbia — e non sarebbe il medesimo anche per una società?

No, il mondo non è ancora abbastanza cristiano — esso non ha ancora, nessuna delle classi che lo compongono ha ancora raggiunto quell'ideale sublime che il Cristo ha portato sulla terra ed ha riassunto in quelle magnifiche parole: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli» (Matt. V, 48) (...).

Magnificate pure, dunque, quello che la donna fu ed è nella nostra società — sognate pure per lei uno *statu quo* o un ritorno a forme anche più arcaiche di vita, ma per carità non parlate in nome del Cristianesimo! Il Cristianesimo non dice mai *basta*, dice sempre *avanti*. Il Cristianesimo combatte gli idealismi, ma propugna le idealità.

E qui è pertanto il vizio del femminismo: non nello spingere che fa la donna verso l'ideale — questo è bene, questo è cristiano, guai a chi manca di idealità! si chiude da sè ogni via di progresso — ma nel proporre un ideale falso; e il migliore, anzi l'unico modo di combatterlo non è già di spegnere, di soffocare ogni idealità nella donna moderna, non è già di dirle: *fermati, vegeta*, ma contrapporre ai miraggi seduttori del femminismo i santi e sani ideali della donna rigenerata, sublimata dal Cristo — sostituire all'idealismo l'idealità — all'ideale falso il vero.

Giacchè, amici miei, — notate questo che non è, benchè possa parerlo, un giuoco di parole, ma una verità facile insieme e profonda — *a base di ogni ideale c'è un'idea* — a base di ogni speranza una fede — a base di ogni sentimento una convinzione, una dottrina — e quasi direi una filosofia. L'ideale del femminismo è, l'abbiam visto, la *donna-uomo*, una donna che all'uomo, quanto più è possibile, rassomigli e quasi con lui si confonda. E qual'è la filosofia, il concetto, la dottrina che sta a base di questo ideale?

Il rispondervi non sembra difficile. Nella testa d'una donna che aspira coscientemente a diventare un uomo per essere perfetta, a parificarsi all'uomo in tutto e per tutto ciò che non è fisiologico — nella testa d'una tal donna ci deve essere, c'è questa convinzione: che ogni differenza tra uomo e donna, che non sia fisiologica, è artificiale, arbitraria: che quindi, come per pura convenzione umana fu introdotta, così per nuova convenzione si può distruggere. Anzi, se scavate più in fondo, troverete che questa donna la stessa differenza fisiologica innegabile, indiscutibile, la considera come un fatto brutale contro cui bisogna reagire, piuttostochè come un pietoso consiglio di Provvidenza che bisogna secondare.

Giacchè, ditemi, il femminismo non lotta appunto contro la femminilità? e si può pensare una lotta contro ciò che si reputa necessario, provvidenziale? Ma il femminismo è cresciuto, senza saperlo, alla scuola del positivismo più o meno materialista: a quella scuola ha imparato che *tutto nella storia è creazione della umanità e l'umanità stessa è una creazione fatale della natura cieca, irrazionale, irresponsabile.*

Tutto nella storia è creazione della umanità — è l'umanità che ha creato la famiglia, raggruppate le nazioni, istituite le leggi, iniziati e sviluppati i costumi, definiti i diritti, stabiliti i doveri. Essa, notatelo bene, che ha imposte, ha create le autorità, e può quindi distruggerle — ha istituito la proprietà e può abrogarla — ha presa l'abitudine di considerare come un bene il dir la verità, come un male l'uscire in menzogne... ma può anche cambiarla. Giacchè non è perfettamente equo, sommamente naturale che chi ha fatto, ha creato una cosa, la possa distruggere?

Differenze sociali tra l'uomo e la donna... differenze di cultura, di posizione sociale, di diritti... sono convenzioni, sono formazioni storiche; si possono e debbono anch'esse abolire. E' vero, queste differenze hanno un fondamento nella costituzione stessa dell'uomo e della donna, un fondamento in ciò che l'uomo e la donna sono per natura. Ma, sempre nella dottrina del positivismo, natura è una parola vuota di senso — natura vuol dire fatalità cieca. Perchè alla natura dovremmo piegare inerti? non l'abbiamo noi in mille altri campi combattuta e vinta? E' la natura che manda i fulmini — e noi li abbiamo costretti a seguire l'indirizzo di un piccolo filo. E' la natura che scarica le tempeste — e noi coi cannoni, trasformati in artiglieria della pace, le disperdiamo. La natura ha fatti diversi l'uomo e la donna? ebbene, dobbiamo combatterla e renderli uguali.

Non ci illudiamo: stando nei concetti, nella filosofia del positivismo scientifico, il femminismo ha perfettamente ragione. Lo so, gli uomini

non sono sempre logici — e solo un due mesi fa mi trovava con uno dei nostri positivisti più insigni, avversario accanito del femminismo, fino a non consentire alla donna neanche una sigaretta; ma la logica ha sempre ragione dei capricci umani e finisce per trionfarne. Alle dottrine dunque bisogna risalire, a quelle del positivismo contrapporre quelle del Cristianesimo — al Cristianesimo domandare che cosa è la donna per sapere che cosa ella deve voler diventare.

II.

La dottrina del Cristianesimo è diametralmente contraria a quella del positivismo e piena di una arcana, di una dolce sapienza che da sè conquide il nostro intelletto, guadagna ancora più che non sforzi (è così soave l'energia della verità!) il nostro assenso.

Rifacciamoci al libro, al vecchio libro del Genesi, perchè su questo punto il Cristianesimo ha fatto poco più che continuare il vecchio ebraismo, a cui il Cristo stesso si riferì quando per tentarlo i Farisei Lo interrogarono.

La distinzione dell'uomo e della donna ci è innanzi tutto presentata come un'opera di Dio: nel giorno in cui Dio creò la umanità, la creò distinta in due sessi — *masculum et feminam creavit eos*: è un'opera di Dio. E Dio che cosa vuol dire per noi Cristiani? Dio vuol dire non cecità, non fatalità bruta, inconscia — Dio vuol dire sapienza e amore — ciò che è fatto da Lui, direttamente da Lui, è fatto bene ed è fatto per il bene. Siamo poi noi che guardiamo l'opera sua e che portiamo con la nostra cattiva volontà la confusione là, dove Egli aveva messo l'ordine, noi; ma ciò che Dio fa è bello, è buono — ha la sua ragione e il suo scopo.

Che se è così, noi ci chiediamo: perchè, con quale scopo ai fianchi dell'uomo Dio colloca la donna? che cosa è mai questa creatura nobile ed eletta, che cosa deve essere nei disegni di Lui? Il Genesi ci fornisce la risposta ai nuovi quesiti là dove quella creazione divina della donna che aveva annunciata sinteticamente, la descrive in un modo analitico (...).

Ed ecco durante un misterioso sonno Dio prende una parte di lui, di Adamo, e ne impasta un essere nuovo — quell'essere di cui l'uomo aveva bisogno — il suo aiuto simile a lui — *adiutorium simile sibi*: l'impasta e poi bella, fiorente di gioventù e di vita gliela conduce dinnanzi. Vederla ed essere rapito in un'estasi di meraviglia riconoscente è una cosa sola per l'uomo, il quale, allora, proprio allora diviene per la prima volta poeta: Ah, egli esclama, questa è finalmente ossa delle mie ossa, carne della mia carne, sangue del mio sangue: questa nella sua somiglianza è degna del mio amore e nella sua diversità, nella sua originalità divina, è capace di colmare le lacune del mio cuore, della mia vita.

Lo so che su questa vecchia pagina del Genesi l'incredulità si è sbizzarrita e si sbizzarrisce ancora; e certo a prendere la cosa materialmente, c'è da sorridere. Ma perchè dalla lettera che uccide non ci sapremo sollevare allo spirito che vivifica? perchè dal fatto non sapremo cavare quell'idea che esso

nasconde qui con velo tanto leggero? E' una filosofia completa, la più alta e più armonica filosofia della donna, che da quelle pagine si sprigiona quando si sappia leggere:

a) La donna è fatta *della sostanza stessa dell'uomo* — ossa delle sue ossa, carne della sua carne. Guai a chi oserà stabilire tra i due sessi non so qual diversità di natura; guai a chi parlerà della donna come d'un essere all'uomo intrinsecamente inferiore — parità di natura: anche sulla fronte di lei l'aureola luminosa della intelligenza, anche al cuore di lei i tesori di un libero affetto, anche sulle sue spalle il peso glorioso della responsabilità, nelle sue mani la forza augusta del diritto; — per tutto questo: intelletto, cuore, libertà, diritti, doveri, ella è uomo — parità di natura;

b) ma diversità di uffici e di posizione. *La donna è per l'uomo*, ne è l'aiuto — *adiutorium*... ne è la compagna necessaria.

Chi dice aiuto, compagna, dice qualcosa certo di inferiore, ma poichè quell'aiuto è necessario vi è in questo stesso un correttivo alla sua inferiorità.

L'uomo è superiore alla donna, *vir caput est mulieris*, ma non potrebbe per questo disprezzarla, perchè gli abbisogna.

L'uomo è superiore, ma sarà lui che alla divina compagna della sua esistenza, alla ispiratrice del suo genio, alla consolatrice del suo cuore, alla vigile custode della sua casa, dei suoi figli, non solo porgerà volente la destra, ma piegherà umile, docile, la sua fronte. E nel collaborare con misteriosa, segreta, ma possente efficacia ai lavori, ai disegni vasti, superbi dell'uomo, essa, la donna, troverà come la sua vera missione, così il suo conforto, la sua gloria.

Collaboratrice dell'uomo, lo seguirà dovunque egli stamperà l'orma ardente della sua attività inesauribile; — nei campi radiosi dell'arte Beatrice o Laura, forma terrena o celeste visione, sarà l'ispiratrice del suo verso; — lo assisterà amorosa nelle ricerche pazienti del vero — gli starà al fianco per temperarne la condotta, per eccitarne il coraggio, per ricompensarne l'eroismo tra le dure battaglie. Persino nelle sublimi regioni della santità, Francesco d'Assisi avrà compagna l'umile Chiara e Francesco di Sales la Baronessa di Chantal.

Dimenticare questa missione divina di collaboratrice dell'uomo; peggio ancora, rinnegarla, è per la donna un demolire da sè il piedistallo della sua gloria.

(3) Sulla base dell'osservazione posta in capo alle parole di Presentazione, si avverte che alcune volte (ma tanto rare, e comunque debitamente avvertite dai rituali puntini) è parso conveniente tralasciare qualche passo che insisteva su particolari di mentalità o di usi ormai superati o se si vuole, piuttosto, trasformati: come, per es., quanto a gusti della vanità femminile, o anche a rapporti tra padrone e domestiche. Non si poteva però toccare l'impostazione della Novena: un'impostazione, del resto, più esterna e occasionale che intima ed essenziale, checchè ne possa sembrare alla prima impressione. E così, appena con un po' di avvertenza ai tempi diversi, oltre che al valore innanzitutto documentario di questi «quaderni», le nove prediche si possono leggere, o ascoltare, ancora con qualche frutto e con interesse.